

BIOGRAFIA

di Don Franco Monterubbianesi

Don Franco Monterubbianesi nasce a Fermo il 30 Maggio del 1931 da Luigi e da Elvira Ortenzi. È il primo di due figli; la sorella Anna nascerà due anni dopo di lui, nel 1933.

Abita con la famiglia a Fermo, dapprima in Via della Zecca, si sposterà poi in Viale G. Speranza, 33.

Frequenta la scuola media, il ginnasio e il liceo Liceo classico Annibal Caro nella città di Fermo, dove consegue il diploma nel 1950.

E' di quel periodo la frequenza del circolo giovanile "Associazione cattolica Contardo Ferrini", sotto la guida di don Nazareno Fortunati. Si iscrive a medicina a Roma nel 1950.

Dopo un anno, nel 1951, entra nel Seminario di Fermo. Nel 1952, grazie all'aiuto di un sacerdote amico Mons. Alessandro Bellucci e ad una borsa di studio, frequenta il collegio "Capranica" a Roma. È ordinato sacerdote il 19 Agosto 1956. Ritournerà a Roma per conseguire la licenza in teologia

all'Università Gregoriana e il baccalaureato in filosofia all'Università Sant'Anselmo di Roma.

Insegna storia della filosofia e filosofia al Seminario di Fermo negli anni 1958-1966; dal 1959 al 1967 insegna religione all'istituto tecnico industriale "Montani" della città.

Nel Natale del 1966 fonda la comunità "Gesù Risorto", la cui prima casa a Capodarco di Fermo si chiamerà "Casa Papa Giovanni".

Da quella data si dedica completamente alla guida della Comunità, di cui resta presidente fino al 1994. E' contemporaneamente presidente della Comunità internazionale di Capodarco fino al 1998.

Nel 1974 va a dirigere a Roma la comunità di "Capodarco di Roma", dove tutt'ora risiede.

Nel 1982 fonda il movimento "Ritorno alla terra", con sede a Servigliano, in provincia di Ascoli Piceno.

Nel 1996 fonda l'associazione "Noi ragazzi del mondo", movimento internazionale di ragazzi e giovani del nord e del sud del mondo.

INTERVISTA
a cura di Marco Damilano

Caotico. Magmatico. Anti-schematico per eccellenza. Chiunque ha avuto modo di incontrare don Franco anche per una sola volta, magari a un battesimo, un matrimonio, un funerale, sa che lui è così. In questa lunga conversazione in cui abbiamo ripercorso la sua vita, da quando era un ragazzino di Azione Cattolica al viaggio in Brasile dello scorso Natale ho subito rinunciato a qualsiasi tentativo di ricondurre il discorso a un filo unitario. Il lettore potrà dunque sentirsi a tratti spiazzato da un racconto che procede a sbalzi. Il registratore cattura storie, volti, nomi, luoghi, date alla rinfusa, così come emergono dai ricordi del protagonista, e non sempre la precisione ne guadagna. Alla fine, però, dalle macchie di colore risulta un affresco in cui è possibile recuperare una coerenza che arriva da lontano e che non è mai venuta meno. Anche questo racconto di una biografia fuori dal comune è, in parte, come la vita di tutti noi: confusa, drammatica, testarda, irripetibile.

La Formazione

Tu compi 70 anni adesso, quindi sei del '31, un anno importante per l'Azione Cattolica, l'anno in cui fu sciolta dal fascismo.

Il mio contesto è stata l'Azione Cattolica, io ero con i miei compagni dell'associazione Contardo Ferrini. Pensa che continuiamo a vederci ogni anno...

Che cos'era questa Contardo Ferrini?

Era un'associazione parrocchiale, nella parrocchia di San Pietro che non era la mia, io ero di San Zenone. C'era un prete che si dedicava a noi in termini globali. Ricordo quando nel '48 sono venuto a Roma, avevo 17 anni, c'era il raduno dei baschi verdi, con Carlo Carretto... l'associazione era diventata la mia vita, dopo la scuola, facevo i compiti con molta velocità, dicevo a mamma: "vado giù", e giù era l'associazione. Avevamo questo prete sempre addosso, si chiamava don Nazareno, c'era il trasporto ideale di quel tempo, la spin-

ta di Carretto era fortissima per noi, anche se essendo nella provincia...

Come vi arrivava?

Non ci arrivava completamente, però l'entusiasmo di Carretto.... a Roma venimmo su una vecchia Balilla in 6-7, togliemmo i sedili per poter stare più larghi... era il cristianesimo del dopoguerra che aveva sofferto.

Che ricordo hai della guerra?

Mio papà era dovuto scappare. Si era nascosto perché era anziano, del '900, e lo volevano reclutare lo stesso... Ricordo la guerra, la povertà, mancava il pane...la guerra ci aveva segnato, perché anche Fermo era stata bombardata. Poi c'è mia mamma che è stata segnata dalla guerra. Nel '45 fu investita per le strade di Fermo da un carro armato alleato che era entrato a Fermo e si stava inoltrando per una strada in discesa. A un certo punto è scivolato giù, mia mamma saliva avanti, e scivolando questo carro armato l'ha travolta e schiacciata al muro, le ha colpito solo una gamba, però non l'ha spezzata. Fu drammatico: per fortuna c'era lì un ex partigiano che avendo fatto la guerra non si impressionò, si strappò la camicia e bloccò il flusso di sangue, sennò mamma moriva. Da allora mamma si porta lo strascico, vive a letto da cinque anni... è la martire che

ha segnato la mia storia di dolore con la guerra. Per questo, ti dicevo, l'Azione Cattolica significava la rinascita di un cristianesimo impegnato. Una nuova dimensione del mondo e della società nuova.

Cosa facevate?

Esperienze molto forti. Ci affiatava il campeggio durante l'estate... Sceglievamo le zone impervie. Conosco i Sibillini come le mie tasche. Facevamo i campi, con le tende, l'ultimo giorno del campo era l'ultimo giorno di fatica per sistemare il campo poi si partiva il giorno dopo... la vita del campo era meravigliosa, si partiva alle tre di notte con le attrezzature, le borracce, l'altarino da campo per fare la messa... vivevamo durante l'anno la preparazione del campeggio estivo, e il ricordo ci segnava.

È maturata lì la tua vocazione?

No, voglio dire che questi discorsi ti entravano dentro, ti sconvolgevano, ti davano entusiasmo. C'era questo prete e il suo fervore. Pensa che se noi andavamo nella piazza ci veniva a dire che era un tradimento degli ideali. Ci seguiva con molta passione, però eravamo molto liberi, eravamo tanti e tutti giovani... da questa nostra associazione sono poi uscite due vocazioni, io e don Dino, che è più

anziano di me di un anno o due, era perito meccanico, a un certo momento decise di farsi prete ed io che gli subentrai nella presidenza dell'associazione nel discorso di commiato dissi: "forse ci sarà qualcuno che ti segue", ma non lo dicevo per me, invece...

Fare il prete non ti attirava?

Sai, venivo dal liceo classico... ero uno dei più bravi, comunque... c'erano professori che avevano fatto la guerra, i partigiani. Per esempio il prof. Alvaro Valentini, l'insegnante di lettere, era un giovane insegnante molto aperto, che poi è diventato professore all'università di Macerata, poeta, letterato, amante di Leopardi. Mi vedevano come l'ideale di un giovane che aveva fatto il liceo, si iscriveva a medicina e esercitava la sua professione. Sono rimasti colpiti nel ritrovarmi prete, anni dopo.

Dopo il liceo ti sei iscritto a medicina?

Sognavo di fare il medico dei poveri. Avevo cominciato a frequentare medicina a Roma con un mio amico che è morto due mesi fa. Eravamo in una pensione a via del Boschetto, i miei genitori facevano sacrifici per mantenermi. Quasi subito sono entrato in contrasto con questo volto di Roma che non conoscevo. Un conto era la Roma ideale del Papa, dell'Azione Cattolica, di Carretto, un conto la Roma che,

spietata nella differenza tra periferia e centro, era la Roma corrotta, la Roma dei palazzinari, la Roma del sacco. La crisi è arrivata subito, quasi all'inizio del primo esame. Io volevo fare il medico dei poveri e mi ritrovavo con ragazzi che studiavano legge e dicevano che il sistema per vincere le cause era comprarsi i testimoni, era l'andazzo generale. Ma l'esperienza decisiva l'ho fatta l'estate precedente, con l'Unitalsi, nel '49.

Un'esperienza di volontariato?

Il primo contatto col mondo del dolore, con gli ammalati, si chiamavano così queste persone. Trasportavamo i giovani malati a Loreto. Il nostro treno aveva un grande bacino di utenti nell'istituto elioterapico divina Provvidenza di Porto Potenza Picena, dove si curava la tubercolosi ossea con l'esposizione solare elioterapica...erano un mare di bambini, soprattutto del sud che vivevano su lettini arcuati tutto il tempo per non far gravare la colonna con il peso, in modo che le vertebre in quella maniera non pesando l'una sull'altra non si disfacevano. Una malattia tremenda! Vedevi questi bambini, tantissimi, in cameroni di 50-60 posti, condannati a non vedere i loro genitori anche per anni, con queste suore cerbere che impedivano a te giovane di andarli a trovare... noi scavalcavamo le finestre...questo è stato il primo impatto. La mia vocazione è stata segnata da questo incontro.

Quindi tu volevi fare il medico per curare la povera gente come loro.

Sì, i bambini poveri. Però è stato anche il colpo allo stomaco sul valore della vita. Per cui trovando a Roma il contrasto della corruzione della professionalità, mi sono detto che forse non bastava essere medico, ci voleva qualcosa di più, lavorare sulle coscienze, lavorare sulle anime... è stato un passaggio logico diventare da medico dei corpi a medico delle anime... l'origine di Capodarco è in questo gruppo di amicizia e di serenità per gli ex tubercolotici, così si chiamavano originariamente...

Sei entrato in seminario a Fermo?

Sì, ma ho resistito solo un anno. Fu un impatto traumatico.

Ambiente chiuso?

Io venivo dall'Azione Cattolica, avevo fatto il liceo, i ragazzi si rivolgevano a me per un'apertura alle riviste... ma quando io con il senso della mia libertà mi andavo a confrontare con l'istituzione erano botte, capito? Mi sono salvato perché un prete di Fermo che mi vedeva nella chiesa di S. Agostino dove lui andava a dire messa mi ha detto: "perché non vai a Roma a studiare?" e mi ha pagato la metà della retta per il collegio Capranica.

Non hai temuto che anche l'ambiente clericale fosse come quello dei professionisti a Roma?

No, il collegio Capranica era un ambiente aperto, “ma ti confronterai con la Chiesa universale”, mi disse quel prete, “esci da questa grettezza, questa sofferenza”, non so se la rivelavo o la si capiva... si chiamava mons. Alessandro Bellucci, quando venivo a Fermo lo andavo a trovare ed erano sempre discussioni molto profonde, mirava a un'apertura della Chiesa... Mi ha salvato: se fossi rimasto a Fermo, non sarei diventato prete.

Quali differenze c'erano tra il seminario di Fermo e il collegio Capranica?

Ti racconto una cosa: quando sono entrato al seminario di Fermo mi sono messo a parlare con i ragazzi e mi hanno subito zittito: “sshhhh, vai a cena!”. Quando sono arrivato al collegio Capranica stavo zitto e mi hanno detto: “perché non parli?” Questo per dire che l'ambiente era completamente diverso e liberante. Erano anni pieni di fermento, gli anni più belli, prima del Concilio. Lì ho conosciuto il cardinale Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni.

Veniva lì al Capranica?

Sì, c'era un ragazzo della diocesi di Venezia...

Era il collegio di élite...c'erano i futuri nunzi apostolici...

Questo è vero, però c'era un'altra parte progressista e facevamo cagnara tra noi... chi s'impadroniva del circolo missionario dettava legge all'interno del collegio, capito?... c'erano la corrente dei funzionari e la corrente dei progressisti. Il sabato a turno dovevamo spiegare il vangelo agli altri a suon di vangelo ci davamo le legnate, in contrapposizione.....c'erano dinamiche forti, tipo i preti operai, la nuova teologia francese, Teilhard de Chardin...

E lì arrivavano le tensioni della Chiesa di quegli anni?

Arrivava tutto....

Figure, letture, avvenimenti...

Gli uomini della politica ad esempio. C'è Montecitorio a due passi, venivano a incontrarsi al Capranica anche i deputati della sinistra, discutevano con noi. Erano anni di fervore e di ricerca, sia a livello teologico che sociale.

Ma che tipo di formazione c'era?

Al Capranica c'era una grandissima tradi-

zione di libertà. Pensa che inizialmente, anche dopo il Concilio di Trento, il rettore era nominato dai ragazzi. Il nostro concorrente era il seminario romano, che aveva la tradizione chiusa. Altra cosa particolare, noi di Fermo giocavamo in casa: il collegio Capranica si chiamava Sapienza Firmana ...

E come mai?

Perché i fondatori Capranica erano stati cardinali di Fermo, quindi noi di diritto avevamo due posti.

E qual era la tradizione?

Il rettore non era altro che il controllore degli scontri, cercava di impedire che gli scontri degenerassero.....quindi ricerca intellettuale, sociale, noi andavamo nella periferia, altri pensavano alla carriera accademica, con molta libertà di crescere e un rettore lungimirante, fiducioso verso la nostra apertura insomma.

Quindi in questi anni non hai mai avuto ripensamenti?

No, direi no...quando sono tornato a Fermo hanno puntato su di me, non si rendevano conto di che razza di tipo fossi...

Certo, eri il fiore all'occhiello della diocesi. Avevi studiato a Roma, al Capranica...

...quindi il rettore del seminario di Fermo puntava su di me, ma gli ho creato un sacco di problemi. Lui mi diceva: “non vedo l’ora che tu rientri per poter essere l’animatore dei ragazzi”, e io poi gli ho portato la mia esperienza, bellissima, però libertaria. Il rettore mi voleva bene, però mi temeva, origliava le lezioni dietro la porta, io portavo in seminario l’Espresso e ABC, avevo un sacco di ore con i ragazzi del quarto anno e non potevo fare sempre scuola di teoria, facevo molta pratica e poi raccontavo le mie esperienze con gli handicappati. Facevo 26 ore di scuola settimanali, 16 ore di filosofia e storia della filosofia e 10 all’industriale. Non mi avevano dato compiti in parrocchia.

Non stavi in parrocchia?

Esatto: al seminario ho fatto la bella scelta di non andare a vivere in seminario. Stavo a casa mia, questa è stata una libertà.

Quindi avevi la tua stanza, il tuo studio...

...non avevo l’oppressione del seminario, ero un uomo libero.

Eri al centro dei pettegolezzi, immagino.

Era una cosa che non pativo. Non capivo la gelosia del rettore. A un certo punto ha fatto

venire il visitatore apostolico per me, il quale mi ha trattato come se fossi l'ultimo uomo della terra.

Tu hai vissuto l'apertura prima del Concilio al Capranica e invece negli anni veri e propri del Concilio in questo clima preconciliare, molto chiuso.

Avevo un grande amore, un grande affetto per i ragazzi seminaristi. Ma l'istituzione...origliava le mie lezioni.....

Ma il tuo rapporto con l'istituzione com'era? Comunque obbediente.....

L'unica apertura era il vescovo, Mons. Perini che è veramente stato un grande padre per me. Nel '58-'59, quando sono tornato a Fermo, ho seguito le vicende di un prete eccezionale: anche lui era stato al collegio Capranica, poi era diventato uno del Sant'Uffizio, ma siccome era scompensato dal punto di vista psicologico, era stato perseguitato e il vescovo che l'aveva mandato a Roma se lo era visto tornare in diocesi distrutto. Io che ero suo amico, l'ho difeso, l'ho aiutato e il vescovo sentenziò: "si dirà che il pazzo di don Franco ha guarito un pazzo!", tu pensa che storia... lui si era incasinato dal punto di vista economico, aveva debitori a tutto spiano, io andavo dal vescovo per farmi dare i soldi per

pagargli le cambiali, facevo da mediatore tra lui e l'istituzione che l'aveva costretto alla solitudine. Era un'intelligenza radicale, per cui creava contrasti spaventosi...

Certo, se tu eri il mediatore pensiamo a come doveva essere lui...

Però da questa vicenda il vescovo ha imparato ad apprezzarmi. Ed è stato fondamentale per far partire la comunità, più tardi...

E con gli handicappati che rapporti avevi mantenuto?

Dunque...la comunità è partita nel '66, dal '60 c'è stata una lenta incubazione, arrivarci è stato un travaglio...io sono stato il primo a portare gli handicappati di Fermo, al Centro volontari della sofferenza, anche Marisa era del Centro volontari della sofferenza: è un'associazione che esiste ancora, fanno una rivista, hanno una casa di esercizi per i volontari. In me si creò la consapevolezza di un'alternativa. Il Centro comunitario Gesù Risorto, che io ho fondato, era un grido di battaglia che si contrapponeva al dolorismo dei volontari della sofferenza dove si parlava solo di croce: "poverini, portate la croce", dicevano, e questo era anche il clima dell'Unitalsi. Non si predicava altro che sofferenza, però ideologizzata. Per me giovane prete non erano malati, ma

handicappati, vivevano la condizione del limite, ma non della malattia.

Ma qual era il posto degli handicappati nella società degli anni '50? Quali erano le condizioni di partenza?

Praticamente per loro non c'era posto... la riabilitazione è cominciata con l'istituto Don Gnocchi e con l'Aias. Prima c'erano istituzioni chiuse, ricoveri, istituti... degli invalidi civili si è cominciato a parlare dopo, nel '68....

Erano dei senza diritti....

Senza diritti...e nella Chiesa c'era in più questo pesante aspetto dolorifico.

Com'è stata l'incubazione del tuo gruppo?

Sono partito dai pellegrinaggi a Loreto che io avevo continuato da seminarista e poi da prete, sempre facendo il barelliere.

Non avevi mai smesso...

Mai... sono entrato nel Centro volontari della sofferenza, poi ho accompagnato per la prima volta gli handicappati delle Marche che andavano a fare gli esercizi spirituali a Re di Novara con il Centro volontari della sofferenza. Un'avventura: feci vedere loro il Duomo di Milano durante una pausa alla stazione di

Milano, avevamo pochissimo tempo, stavamo in treno, mi avventurai con un gruppo di malati, handicappati, più o meno sciancati. Una pazzia. Però è stata un'esperienza unica di amicizia su cui io sono stato dalla parte degli handicappati giovani.

E a Re di Novara c'erano i predicatori?

Soprattutto silenzio. Noi ci ritrovavamo sopra i tetti a parlare....siccome ero anch'io del collegio Capranica a mons. Novarese chiedevo di fare una gita in Svizzera a 7 chilometri, oppure andare giù al fiume, insomma, allora giovane prete non mi poteva dire di no? Però mugugnava....perché era costretto a dirmi sì, ma portavo la rivoluzione. Tornando avevo conosciuto alcuni di Forlì, c'era un giovane handicappato con la sclerosi a placche, la mamma non vedente, una situazione terribile. Avevamo fatto amicizia, ci ritrovavamo da Milano, dalle Marche, a Forlì, a casa di questi due, però il centro volontari della sofferenza non mi aveva aiutato... le chiacchiere arrivarono al vescovo di Fermo che mi fece chiamare: "ma che vai a fare a Forlì? Dicono che organizzi balli". "Organizzo i balli in carrozina...eccellenza!", gli risposi. Però nella sua saggezza il vescovo mi capiva... con l'istituzione per fortuna ho trovato questo vescovo, perché io ero in bilico dal 60 al 66, se lavorare con gli handicappati o lavorare con i giovani....

Prima di raccontare la nascita di Capodarco, mi sembra interessante conoscere le motivazioni di questi preti. Qual era la loro cultura? Assistevano gli handicappati per santificare se stessi?

Era un cristianesimo di mortificazione. La via stretta, la via del dolore, la via della rinuncia... Leggevo tempo fa di quando alle suore si diceva che dovevano rinunciare alla loro femminilità, ai loro sentimenti. In questi ragazzi malati ci vedevano quasi la perfezione del loro discorso: "portate la croce, pregate per noi, soffrite per noi". Quando questi discorsi astratti calavano sulle persone erano una specie di macigno... per questo dicevo che i contrasti con il Centro volontari della sofferenza mi hanno formato. Mi sono chiarito lungo strada. Ricordo quando leggemmo il libro di Jean Guitton Saggio sull'amore umano. Lui già cinquanta anni fa parlava dell'integrazione sessuale possibile tra i sessi.

La Comunità però è nata dopo i viaggi a Lourdes.

Sì, sono andato nel 65, con una ventina di giovani provenienti da varie parti, soprattutto da Porto Potenza Picena dove c'erano gli spastici. Eravamo un gruppo di una forza straordinaria. Sono tornato da Lourdes con il progetto, il messaggio di Lourdes, perché nel frattempo avevo scelto la collina ideale dove

cominciare la comunità. La comunità doveva cominciare su una collina dell'Istituto Lauretano, vicino Loreto, doveva essere un'alternativa al mondo del dolore.

Anche fisicamente... un bel posto, molto visibile...

... la chiesa come tenda, i laboratori....doveva essere il villaggio di Gesù Risorto, una cosa fortissima. Però a Loreto, non a Fermo.

Cos'era questa casa che avevate trovato?

Non era neppure una casa, era una collina, non c'era niente. Poi però successe il fatto del vescovo...

Aveva deciso provvedimenti contro di te?

Il seminario era arrivato a non poterne più di me, quindi il vescovo mi chiamò, io tornai da Lourdes nel 65 con questo documento-appello e mamma mi disse che il vescovo mi cercava. Già in aprile mi aveva avvertito: "se non cambi mentalità, don Franco, io ti mando via dal seminario", e io gli avevo detto: "eccellenza, la mentalità è questione di coscienza". Quando mi ha richiamato ad ottobre mi sono messo in tasca il documento di Lourdes e sono andato da lui. Così appena mi ha detto che mi cacciava dal seminario gli ho risposto che il seminario era un posto dove non c'era libertà,

dove la gente si nascondeva, dove si faceva allarme su ogni cosa...Ma lui era deciso: “don Franco, anche Roma vuole che io ti mandi via”. Allora io tirai fuori dalla tasca il progetto: “eccellenza, mi lasci lavorare qui”. Il vescovo rimase colpitissimo: “ah, ma questo non è stato mai fatto da nessuno”. Io mi sentii tutto felice perché gli amici preti che mi conoscevano così intraprendente mi raccomandavano: “don Franco lavora con la Chiesa”.

Tu ci tenevi a restare all'interno? Ti sentivi un prete del dissenso?

No, volevo rimanere nella Chiesa. Adesso avevo questi ragazzi cui dedicarmi. Marisa stava in preghiera trepidante, da quando mi aveva sentito dire “basta” a Lourdes. Avevo detto ai barellieri: voi non fate altro che sfruttare questi ragazzi, non li vedete fino in fondo come sono. Anch'io ero nella tensione: nasce o non nasce questa comunità? Mi butto o non mi butto? E quella mattina, dopo un travaglio notturno, ho detto quel “basta”, ho annunciato che sul treno sarebbe circolato un messaggio, l'ho buttato lì così senza tanti discorsi... aderite! Quando il vescovo mi ha dato il permesso sono uscito congelante, perché mai avevo rinunciato all'idea di lavorare con i giovani, però dentro di me ho pensavo che i giovani avrebbero aiutato gli handicappati...il vescovo mi approvò, mi sostenne. Mi voleva

bene, era il nostro grande padre, lo chiamavamo il nonno, perché si fermava a parlare con i ragazzi.....una pastorale del 1968 sulla famiglia, lui l'ha scritta ispirandosi a Capodarco, all'aria di famiglia di Capodarco.

La Comunità

Riprendiamo il racconto: hai ricevuto l'approvazione del vescovo.

Quando gli raccontai la storia del messaggio di Lourdes il vescovo mi disse “questa è una strada non battuta da nessuno, tu sei un battitore libero e vedrai che a 40 anni avrai fatto tante cose”. Sulla sua approvazione ho fatto nascere la comunità: prima ho cercato casa a Loreto, poi nel fermano ho trovato una villa abbandonata, che era stata acquistata dal Centro turistico giovanile dell’Azione Cattolica. Ministro del turismo era Tupini, deputato di Fermo. Avevano comprato la casa nel 1960, avevano fatto alcuni campi scuola nel 1961-1962, nel 1966 quando io l’ho chiesta non ci facevano nulla. La villa di Capodarco ha anche un problema di argilla. Il terreno è molto friabile, se le acque non vengono allontanate si può creare uno scivolamento verso il mare.

Ma la villa in origine che cos’era, l’avevano costruita loro?

No, no, la villa è stata costruita nel primo '900 dai Piccolomini Adami della provincia di Siena, costruita con tanto di bosco alla maniera toscana, poi era stata ceduta, non so se con una partita a carte, a un signore di Porto San Giorgio che poi a sua volta l'aveva venduta al Cts. Il presidente Enrico Dossi mi ascoltò con molta attenzione, era un illuminato, mi disse "bè torna a casa, va a pregare e vediamo cosa dice il consiglio di presidenza". Tornato a Roma, mi richiamò: "la presidenza ha dato parere positivo, ti manderemo il contratto perché deve essere adesso il consiglio di amministrazione a dire l'ultima". Il consiglio di amministrazione disse sì, però l'avvocato disse no al contratto di affitto simbolico perché, disse, se ce li mettiamo dentro, non li cacciamo più...

Che tipo di richiesta avevi fatto?

La villa serviva come trampolino di lancio per entrare nella società. Non ho mai pensato di creare una cosa separata. Per due o tre anni, in attesa che la comunità crescesse, ce la dovevano dare in affitto simbolico perché non avevamo una lira. Quando mi disse: "vai, torna a casa che ti mandiamo il contratto simbolico", andai felicissimo da Marisa a darle la notizia: "finalmente abbiamo la casa". C'erano la villa e due fattorie, la vecchia e la nuova, sono andato sopra il tetto della nuova fattoria e da lì ho fotografato la villa, ho mandato la fotografia in

giro e ho scritto “abbiamo finalmente la casa” a tutto il gruppo sparso in Italia dei ragazzi handicappati che dal 1960 al 1966 si erano sensibilizzati sull’idea della “casetta dell’amicizia e della serenità” e poi del villaggio Gesù risorto. Quando seppi che l’avvocato aveva dato parere negativo mi sono precipitato da lui e l’ho convinto a cambiare opinione. Ci siamo impegnati a pagare un milione e mezzo di lire al mese d’affitto, per dimostrare la nostra serietà e che eravamo capaci di andarcene quando fosse stato il momento. Così nel novembre 1966 avemmo il contratto d’affitto della villa.

Quando siete andati ad abitarci?

Io sono andato dai miei alunni dell’istituto industriale di Fermo e abbiamo cominciato a ripulire e ristrutturare la villa che era in abbandono da sei anni. Il riscaldamento era a pioggia, qualcosa di preistorico. Allo stesso tempo giravo l’Italia per organizzare il primo gruppetto... l’idea era di far nascere la comunità a Natale, il nostro Natale doveva essere il Natale a Capodarco, nella casa nuova.

In un mese? Un’impresa.

Bè, ma ci sono riuscito! I miei ragazzi dell’industriale venivano dopo scuola a lavorare, il Corriere Piceno, un giornale locale di quel

tempo annunciava l'apertura della casa Papa Giovanni di Fermo. A Capodarco non conoscevo nessuno, a parte una signora che aveva il ristorante e che ci ha fatto da mangiare i primi giorni perché non avevamo nemmeno organizzato la cucina... mamma preparò il pranzo di Natale. I primi sono arrivati il 21 dicembre al mattino.

Li sei andati a prendere tu?

Un'altra avventura. Un amico mi ha regalato un pulmino, un vecchio Romeo con il motore della Giulietta, l'ha tirato fuori dal suo magazzino di roba inservibile, non c'era né passaggio di proprietà, non c'era il bollo, mancavano persino le luci di dietro! Con questo pulmino fatiscente però pieno di speranza, ho caricato gli handicappati che uscivano da situazioni di solitudine di Roma. Ricordo Lucio Marcotulli che stava al Don Guanella con Luciano Mencaroni. Lucio Marcotulli era un anchilosato con l'artrosi, camminava con un carrello, mi scriveva la solitudine con cui lui si trovava a gestire la sua vita di giovane in mezzo ai dementi, agli anziani, in cameroni da 50, 60 posti letto. Lui e Luciano Mencaroni si sentirono dire quando uscirono dal cancello del Don Guanella: "come uscite voi qui non tornate", li minacciarono. Io arrivai la sera tardi perché giravo per raccogliarli uno a uno... l'ultimo lo dovevo prendere a Poggio di

Narni, la scadenza era la mezzanotte. Lui aveva detto: “se don Franco non arriva a mezzanotte io non ci vado più con lui”. Io sono arrivato a mezzanotte meno 5 minuti.

*Com'era avvenuto il “reclutamento”?
C'erano resistenze, paure?*

Alberto, per esempio, stava al Cottolengo di Firenze, non volle uscire. Anche Luciano non resistette poi all'intensità della vita comunitaria e preferì tornare in istituto.

Avevano paura di lasciare l'istituto?

Logico, era tale la disperazione che avevano dalla vita inutile, soffocata, no? Avevo disseminato in Italia l'idea della vita autonoma, della speranza, del futuro diverso dagli istituti.

Ricevevi dei rifiuti?

Certo, ero andato a Firenze per esempio a parlare e avevano aderito solo due, una ragazza e un ragazzo, gli altri avevano detto: “ma no, dobbiamo andare a protestare, dobbiamo pretendere i nostri diritti!”. Io invece proponevo di costruire una comunità a partire dal loro protagonismo per rivendicare anche i diritti, non solo un'azione di protesta puramente politica, ma un coinvolgimento di vita con i sani. L'ideale era mettersi insieme, era per dire “rendiamoci utili alla società per il cam-

biamento sul piano dei valori”, non era tanto uno scopo puramente sociale.

Ritorniamo alla notte del 21 dicembre...a quel pulmino scassato che sembra l'angelo liberatore dell'Esodo...

Quella notte indimenticabile ci fermò la polizia sotto Narni, ci avevano seguito e avevano visto che eravamo senza luci. Io avevo uno steso con il materasso dentro il pulmino, un altro aveva portato la sua carrozzina, insomma, erano sei dentro il pulmino asserragliati.. un pulmino che quando mettevo la seconda grattava in una maniera... era sempre un'impresa mettere la seconda!

...tu eri vestito da prete?

No, avevo lasciato da tempo la tonaca... e quando ci ha fermato la polizia ha detto “qua ci sarebbe da scrivere un mese”. Ho aperto lo sportello di dietro e ho fatto vedere “guarda che ci sta qua dentro...”. Ho spiegato che stavamo facendo un'impresa di coraggio. Ci siamo fermati a Terni, ho svegliato alle due e mezzo di notte un amico elettrauto e mi sono fatto mettere a posto le luci.

A che ora siete arrivati a Capodarco?

Quelli che erano andati con la mia macchi-

na, la seicento, sono arrivati a mezzanotte. Io sono arrivato alle 7 della mattina.

Alla fine quanti eravate?

Eravamo 13, perché c'era qualcuno che era venuto anche se non aveva fatto la scelta di vita comune. Certamente molto sprovveduti, per cui dal punto di vista di assistenza delle ragazze avevo una donna, si chiamava Maria, non mi ricordo il cognome, l'avevo pregata di venirmi ad assistere le ragazze.

Quante erano le ragazze?

Circa la metà. Il 23 dicembre andai con il pulmino a raccogliere tutta quella roba che Marisa aveva ammucchiato e la mamma l'affidò a me. Marisa era cresciuta con la mamma, il papà gli era morto quando aveva un anno. Poi arrivò Michele Rizzi, poi Palazzetti... il pulmino raccoglieva la gente delle Marche, e io ogni volta scrivevo: "cara polizia stradale... questo pulmino non è in regola per niente però sta facendo una grande missione, lasciatelo passare".

Per Natale l'operazione è stata conclusa?

Io sono andato a parlare nelle chiese di Capodarco e di Lido di Fermo e ho raccontato ciò che era successo la notte di Natale.

Avevamo fatto una bellissima messa improvvisata con gli amici di Fermo che sapevano della nostra comunità...fu una notte fantastica perché il tam-tam funzionò. Tutti i miei amici vennero a fare la messa di mezzanotte con noi, a fare il battesimo della casa. La chiamammo Casa Papa Giovanni , perché era il nome del Papa buono. Venne anche il vescovo, il primo gennaio, inaspettato... subito. Ci riempirono di doni, non avevamo più una lira, fino all'epifania abbiamo campato sui regali. Il 13 gennaio già lavoravamo. Il nostro settore era il calzaturiero: ricoprivamo i tacchi delle scarpe da donna di pelle. La sala da pranzo si trasformò in laboratorio. Nel frattempo da 13 siamo diventati 20 poi 30, e già nel 1970 eravamo 100 e più.

E per i problemi di assistenza?

Li abbiamo risolti con il volontariato. Era il tempo del servizio civile internazionale, del movimento cristiano della pace che facevano venire dall'Europa giovani che facevano il volontariato a tempo pieno. Avevamo assistenti giapponesi, danesi... per esempio Rosemary: era portiere di calcio femminile, questa è venuta da noi dopo il terremoto del Belice e poi è divenuta la nostra infermiera ed ora è diventata paraplegica. Poi c'era Maria, la donna di cui parlavo prima. Dopo un po' è andata via, alla fine per sostituirla abbiamo pensato a un vecchietto, lo zio di Marisa,

mugnaio, abituato ad alzare i sacchi di grano, però vecchio, le donne si fidavano di lui, per alzarle dal bagno etc.

E chi cucinava all'inizio?

Annarita è una delle vecchie, è rimasta... c'era Ida, che era terribile, perché andava a simpatia, se tu gli entravi in simpatia bene... cercavamo di cambiare il posto delle persone, però dovevamo sistemare le persone secondo le carrozzine, e quindi era tutto uno studio per accoppiare la gente... io dovevo proteggere poi questa Ida, una ex suora che aveva sofferto, la proteggevo, però capivo anche i suoi limiti, era una battaglia... in cucina facevano miracoli... Andavo dal mio amico pollivendolo che mi regalava le ossa scarnificate da cui ricavavamo la carne che ci rimaneva per fare le polpette.

I problemi più urgenti erano pratici, di sopravvivenza.

Noi nel '67 abbiamo scelto di diventare ente morale e costruirci come ossatura politica. Poi nel 1969 abbiamo cominciato il dibattito con il governo, cioè sono venuto a Roma, mi sono fatto riconoscere dal ministero della sanità come centro auto-gestito, è venuto nel 1970 il ministro Ripamonti in visita e abbiamo detto: "noi siamo quelli dell'autogestione", e ci

hanno riconosciuto. Il dottor Radio Save, un omone alto venuto dall’Africa che dirigeva la direzione degli ospedali, ci disse: “io sono un pioniere, voi siete dei pionieri, vi aiuterò”. Così abbiamo potuto realizzare le trasformazioni che stavamo facendo della villa di Capodarco. Tutto passava attraverso le mie tasche, anche le sigarette da dare.

E il lavoro?

Abbiamo cominciato subito e ci siamo perfezionati. Ho qui un articolo del ‘68: “si avvia a diventare un centro professionale, la casa per giovani invalidi Papa Giovanni”. Nel luglio 1967 eravamo passati dal settore calzaturiero al settore elettronico, ci siamo messi a fare i cablaggi elettrici degli organi elettronici, per questo nel 1968 abbiamo fatto la formazione di radio montatore riparatore tv. I primi corsi in Italia di formazione professionale per gli handicappati fisici li abbiamo fatti noi.

C’era un clima molto duro?

Era un clima bellissimo, di entusiasmo... Insomma, c’era il lavoro, c’era la sopravvivenza, però c’era altro... la piazza di Capodarco è diventata la piazza dei volontari, prima c’erano le scale e abbiamo fatto uno scivolo, poi abbiamo alzato tutta la piazza e abbiamo pareggiato, prima era più bassa.

Abbiamo trasformato la vecchia fattoria che era tutta crollante, neanche si passava, il pavimento ballava. Nel 1970 abbiamo finito e abbiamo aperto a un fiume di giovani. 250 persone che in estate venivano, si mettevano nelle loro tende, mangiavano allo stesso orario, discutevano fino a notte della società diversa.

Chi erano questi giovani? Erano quelli del volontariato internazionale?

Venivano dal servizio civile internazionale, dal movimento cristiano della pace, dai movimenti antimilitaristi. Venivano con i loro preti, che io neanche riconoscevo, fino a quando la domenica mi dicevano: “voglio venire a celebrare messa anch’io”.

Come entravano in contatto con Capodarco?

Capodarco era diventata un punto di riferimento. Il servizio civile andò a Genova a fare il congresso internazionale sul modello di Capodarco.

Quindi fin dall’inizio Capodarco era un modello?

Poi molti dei giovani del 1968 presero le strade della rivolta. L’impronta di Capodarco era crescere insieme nella società giovani, stu-

denti, lavoratori. Però c'era un grande dibattito: alcuni di noi si separarono, andarono a vivere a Milano dicendo che noi eravamo morti e loro erano vivi perché credevamo a un processo profondo nella società. Io replicavo che non eravamo maturi per una società alternativa rivoluzionaria, che la classe operaia non era pronta al cambiamento. Mi difendevo dai facili oltranzismi che serpeggiavano tra noi, anche perché rifiutavano quell'atteggiamento religioso profondo che era al centro del valore comunitario. Dicevo che la Comunità non era la facile rivendicazione di diritti.

Voi eravate il 1968 comunitario e non il 1968 individualista.

Per noi il cambiamento era davvero radicale... c'era un facile trionfalismo, si credeva che la rivoluzione fosse a un passo. Venne il famoso Francesco Santanera, un agitprop di quel tempo che dirigeva l'associazione per la difesa dei minori ed era un promotore delle leggi sociali. Io l'avevo conosciuto a Bologna, lui mi diceva: "Capodarco si deve disseminare nel territorio, deve fare il processo rivoluzionario insieme con gli operai etc.". Io rispondevo che non era vero, che la nostra vera caratteristica era credere nella crescita insieme, non isolare i più deboli.

Ma in anni così turbolenti, tra un problema

*pratico da affrontare e l'altro, tu che facevi?
Continuavi a girare?*

Certo, diventare 100 nel '70 significava che avevamo seguito a raccogliere altri ragazzi, ad andare negli istituti. Ero andato persino verso Salerno dove c'erano sei ragazzi che stavano a vegetare nell'istituto di Campolongo, di Eboli,

E continuavi anche a studiare, a leggere?

Non avevo tempo, però ho approfondito questo patrimonio quando sono tornato a Fermo, con le riviste, le letture... ero orecchiante. Il mio è stato soprattutto un discorso di prassi, credevo molto nel valore comunitario, lo vedevo come una vera alternativa...

Quando è partita l'idea di fare anche ai giovani volontari la proposta comunitaria?

Si trasformavano da volontari in comunitari. Alcuni venivano per una settimana e rimanevano sempre, tipo Alberto Bastiani, il marito di Ruth, un mio ex alunno, ha lasciato i genitori ed è venuto a vivere con me. I primi giorni venivano per convincerlo a ritornare! Nel frattempo si rafforzava l'esperienza di comunità: nel '69 per esempio venne l'Abbè Pierre a portarci il modello della Comunità Emmaus.

Un modello che si ispirava alla chiesa comunità...

Sì, al personalismo comunitario di Emanuel Mounier, per esempio, e soprattutto al profondo senso religioso del Concilio, a Papa Giovanni. Prendi queste donne della cucina che erano terribili sotto tanti aspetti, però esse si donavano nel senso religioso del termine, davano il meglio di sé.

Le prime famiglie quando sono partite?

L'8 agosto 1970 si sposarono insieme Michele Rizzi e Emma, Lucio e Natalia, Memmo e Milli. Doveva venire anche il vescovo, poi si sentì male. Molti preti vedevano come uno scandalo i tre matrimoni di handicappati, invece era l'affermazione di questo patrimonio e dei sentimenti più belli, l'integrazione dei sessi vissuta nella sensibilità dell'handicappato che trasformava la sessualità in accoglienza, in tenerezza reciproca. I gruppi famiglia nascevano da questa sessualità trasfigurata che si faceva con la comunità. La comunità dava a loro la possibilità di far nascere la famiglia e la famiglia rafforzava la comunità. Una vera attenzione dentro ai sentimenti, realizzando anche l'aspetto sessuale che per loro era proibito, lo trasformavano in valori umani, di accoglienza. Trasfigurazione della società. Io credo al messaggio profondo della trasfigu-

razione, il messaggio di Gesù risorto che era stato all'inizio il nostro pensiero, era realizzato anche nella trasfigurazione, quindi la fabbrica alternativa sul piano del lavoro, sul piano della famiglia la famiglia aperta, e dal volontario il comunitario... tutti i valori della trasfigurazione della realtà.

Perché hai deciso di venire a Roma? Come nacque quest'altro salto?

L'avevo in testa fin dall'inizio. Pensavo: entro due anni starò a Roma. Era un sogno che non potevo esprimere, ma c'era...dovevamo venire a Roma per fare il villaggio, nella zona dei Castelli oltre Velletri. Nel 1969 siamo andati nella parrocchia di Montesacro in cui stavano Augusto Battaglia e don Vinicio Albanesi, e avevamo detto che venivamo a Roma già nel 1969. Poi nel 1970 è nato nel quartiere dello Statuario, sull'Appia, l'ufficio nazionale che già un anno dopo diventò CRIC (Centro Ricerche Inserimento Handicapati).

Perché avete scelto questa zona?

Era pianeggiante, stavamo vicino al raccordo anulare, conoscevamo il parroco, don Giovanni, che ci diede una prima casa a Via Cassano, dove c'era l'ufficio nazionale.

L'ufficio nazionale significava che nel frat-

tempo Capodarco si era estesa a tutto il territorio nazionale?

Certo era il sogno. Pensa che abbiamo festeggiato il decimo anniversario della Comunità il 19 dicembre 1976 con l'ordinazione sacerdotale del nostro Giacomo Panizza, che era sacerdote della comunità Progetto Sud di Lamezia Terme. Nel '75 avevamo fatto un campo di lavoro in Calabria con lui giovane seminarista di Brescia che si era unito a noi e che aveva fatto gli ultimi anni della sua formazione sacerdotale a Fermo.

Erano comunità che nascevano autonomamente?

Le prime affiliazioni sono state Fabriano, Domodossola e Udine. A Fabriano abbiamo fatto il centro studi, con i ragazzi di Capodarco che vedevamo capaci di recuperare gli studi medi superiori e di andare all'università. Ragazzi che recuperavano in due anni la scuola media superiore. Con loro c'era don Angelo di Gubbio. A Udine siamo andati per una ragione molto particolare. Nel 1970 era morto sulla nostra spiaggia un giovane prete... è andato a morire stupidamente per una congestione, aveva accompagnato nell'acqua un handicappato senza gambe ed è morto. Io l'avevo sentito predicare pochi giorni prima, aveva dentro un fuoco infinito. La sera prima

aveva detto: “Vedete quelle luci là? Io quella gente non la conoscerò mai, qui sulla terra, ma se vado sul cielo...” Gli avevo stretto la mano, gli avevo detto buon lavoro, ed ero partito per Roma. Poche ore dopo mi hanno telefonato per dirmi che era morto don Piergiorgio.

Per questo la comunità di Udine si chiama Piergiorgio ?

Sulla sua morte i giovani di Udine hanno trovato uno stabile e hanno creato la comunità. Domodossola è stata invece un'esperienza tremenda: ci siamo basati sul protagonismo di un giovane prete, don Ermanno, che si innamorò dell'idea e creò la comunità “La forza di osare”. Soltanto che era un po' intemperante e si mise in conflitto con i giovani. Poi è partito per il Canada, ha fatto il prete tra gli emigranti e infine si è sposato.

E in Sardegna?

Avevamo due comunità, una associata, quella di Sestu, un'altra a Oristano. I sardi si erano aggregati attorno a Antonietta Villanucci, una grande protagonista. Dopo qualche viaggio di studio partì l'idea di sperimentare la possibilità di una comunità sarda...furono talmente radicali che non vollero essere aiutati. C'era una forte spinta autonomistica.. furono tremendi! Io ci

soffrii.....perché dovete cominciare da zero? Potete cominciare col nostro aiuto.....no, loro cominciarono da zero..... in maniera radicale...non vollero essere aiutati.

Mi colpiscono questi giovani preti che giravano di comunità in comunità e che in questa forma di servizio trovavano una vocazione che nasceva e cresceva...

Si possono distinguere tre momenti fondamentali con cui può essere sintetizzata e soprattutto capita la storia della comunità. Il primo gruppo di Capodarco si mosse sotto la spinta di emergere dalla condizione passiva di emarginazione rafforzata dall'utopia per cui l'invalido e l'escluso potessero vivere un'esistenza nuova nella solidarietà e nell'uguaglianza. In una seconda fase, l'apertura ai giovani volontari apre una fase di riflessione, forse la più ricca d'Italia, in cui la prospettiva utopica diventa strategia per la realizzazione di una società comunitaria. Entrano nelle comunità i temi della contestazione operaia e studentesca, dell'assistenza, delle riforme. Il nostro lavoro si sposta sul tentativo di fare comunità nel territorio...il sogno del villaggio è sfumato...abbiamo capito fin dall'inizio che non potevamo essere un'isola felice ma dovevamo stare dentro la società. La terza fase è

quella che si apre alla fine degli anni '70: la crisi della società...

Fermiamoci al momento del vostro arrivo a Roma: con quali aspettative, quali progetti?

Inserendoci in un nuova realtà abbiamo dovuto affrontare cose radicali: innanzitutto la questione della “fabbrica alternativa”, la cooperativa. C'erano già stati scambi con la Cisl e le Acli, l'idea di una cooperativa, in cui tutti si mettevano sullo stesso piano, erano gestori del proprio futuro senza più dipendenti né padroni, realizzava la nostra idea di comunità nel lavoro. I primi tempi si doveva lavorare otto ore, per sopravvivere, e per dimostrare una capacità di autonomia. Dopo un po' ci siamo chiesti se eravamo venuti a Roma per fare gli operai o per animare anche il territorio sul problema handicap. E quindi abbiamo deciso di lavorare sei ore e poi di dedicarci alle attività sociali. Prima con la formazione professionale, per i ragazzi handicappati fisici sul territorioc'era vicino un istituto con 300 giovani. Noi accogliamo quelli che uscivano, abbiamo fatto i primi corsi di formazione professionale in elettrotecnica, poi abbiamo cominciato a formare anche i ragazzi handicappati mentali, contemporaneamente al fatto che si parlava anche qui nel nostro lavoro di animazione. Questo lavoro di animazione ci ha accompagnato in tutti gli anni '70,

quando l'Italia viveva una grande stagione di riforme. Ad esempio, la legge del '72 sull'obiezione di coscienza, che noi abbiamo anticipato perché già dal '70 avevamo obiettori che si nascondevano. Quando è uscita la legge siamo andati al ministero della Difesa per dire che eravamo disposti subito a metterla in pratica. Abbiamo la convenzione numero uno.

Una grande stagione di riforme...

...e di grande fermento sociale. Eravamo in contatto con Franco Basaglia a Trieste, con il gruppo Abele di Torino, c'erano i gruppi del nord quando abbiamo fatto qui il primo corso di formazione per obiettori nel '74, facevamo lavoro, animazione sul territorio, gruppi famiglia, integrazione scolastica, predicavamo la chiusura degli istituti. Erano esperienze uniche in Italia, anche perché Augusto Battaglia nel frattempo aveva stretto i primi rapporti con l'Europa, al fondo sociale europeo, ci eravamo uniti al gruppo di piazza Trento e Trieste di Bologna con don Antonio Mazzi di Verona, eravamo partners sulla formazione professionale con l'Europa. Intanto Capodarco si allargava sul territorio nazionale: Calabria, Friuli, Napoli, Lecce... La comunità di Roma era la comunità di punta.

Venire a Roma era anche l'incontro con la dimensione politica?

Noi eravamo stati pionieri, quando nel '70 il ministro Ripamonti era venuto a Capodarco e ci aveva riconosciuto come forma delle autogestioni: la legge del '71 la 118 porta traccia della nostra esperienza. Fummo riconosciuti come centro di recupero medico-sociale, articolato in comunità alloggio, una battaglia ancora aperta per farci riconoscere come una realtà riabilitativa in cui l'handicappato gestisce il suo futuro d'integrazione sociale. Anche in un'altra legge regionale, la 62 del '74, si parla di chiudere gli istituti ed inserire gli handicappati nella società, si parla di comunità alloggio, di favorire i progetti di deistituzionalizzazione e di assicurare agli handicappati anche se temporaneamente privo di una sistemazione familiare, un ambiente di vita adeguato, aperto ai familiari degli handicappati o persone non handicappate ad essi legati. Era il modello di Capodarco!

Negli stessi anni nascevano esperienze tipo come il gruppo Abele, la Caritas di don Luigi Di Liegro a Roma, la Comunità di S. Egidio. Vi sentivate parte di un processo più ampio?

Al convegno sui mali di Roma del '74, organizzato dalla diocesi romana, noi c'eravamo. Eravamo presenti nel territorio, animatori di tante battaglie, l'obiezione di coscienza, l'integrazione scolastica, la deistituzionalizzazione degli handicappati, non da soli certamente.

Abbiamo lavorato con la Caritas italiana, siamo stati tra i fondatori del movimento dei volontari italiani, il Movi, con Luciano Tavazza, poi siamo stati determinanti nell'82 a far nascere il Cnca, il coordinamento delle comunità di accoglienza, con don Vinicio presidente poi dal 1992. Discutevamo molto sul ruolo del volontario: mons. Giovanni Nervo e la Caritas erano per sviluppare il volontariato a tempo parziale, il nostro era un discorso di volontariato a tempo pieno.

Però l'accento era sempre sull'autonomia dell'handicappato.

Le nostre cooperative erano tra le più avanzate in Italia, tanto che quelli della Lega delle cooperative ci dicevano: "ah, queste sono vere cooperative che noi avremmo dovuto fare"... era una forma di lavoro paritario, dove tutti quanti si prendeva lo stesso stipendio. Però c'era la concretezza: per metterlo in piedi fu necessario il fondo sociale europeo che ci diede un appoggio per integrare i salari e i primi investimenti. Negli anni '80 abbiamo fondato anche la cooperativa "abitare insieme": avevamo presentato alla biennale di Venezia sull'architettura un progetto, quando nasceva Torbellamonaca, il sindaco di Roma Petroselli ci aveva assegnato un pezzo di terra su cui avremo realizzato un progetto di 70 appartamenti, in cui ci stavano i mini alloggio

e le famiglie aperte, comunità alloggio. Purtroppo il progetto alla fine non fu realizzato. Nessuno ci aiutò. Però almeno abbiamo ottenuto che si facessero 200 appartamenti senza barriere architettoniche per gli handicappati e su questi 200, 16 furono assegnati ai nostri comunitari, che si sistemarono a Torbellamonaca, in un quartiere molto anonimo, molto difficile...ma qui siamo già al periodo in cui la società italiana tornava indietro, dopo il '78, il caso Moro.....

A proposito: come avete vissuto il terrorismo?

Noi non siamo mai stati coinvolti direttamente. Abbiamo avuto una fisioterapista che era delle BR, una mattina sono venuti ad arrestarla... può darsi che alcuni che sono passati da noi negli anni '70 hanno fatto la scelta armata, ma noi eravamo per una società diversa, però reale.....

Eravate per il riformismo: alla fine volete portare a casa la legge, all'ideale deve corrispondere poi una realizzazione concreta.

Non solo: volevamo anche un cambiamento di stile personale, il cambiamento della propria vita, non tanto il cambiamento delle strutture. Se non cambi te stesso, la tensione politica è soltanto velleitaria. Per questo fare comunità

sul territorio di Roma significava resistere alla dispersione. Non sempre siamo riusciti a sostenere queste idealità.

C'era anche una crisi interna?

C'era chi sosteneva che dovevamo normalizzare la vita dell'handicappato. Io sono sempre per il legame con la persona che esce, anche se fuori si realizza, si normalizza...

Insomma, si borghesizza... è l'ideale dell'handicappato con la sua casa, il suo lavoro....

Abbiamo corso questo rischio, anche nelle cooperative. Io facevo un discorso di comunione anche agli ex obiettori, ai dipendenti. All'inizio i soci erano solo gli handicappati che si coinvolgevano nella vita comune, poi mano a mano con questi servizi realizzati sul territorio era cresciuto il numero degli "esterni" che ruotavano attorno alla comunità...e ci chiedevamo allora: cosa significa essere comunità? Che significa nell'attuale momento politico-sociale essere comunità? Era il periodo di blocco delle riforme, noi resistevamo sul territorio, e intanto affrontavamo i problemi radicali, il disagio giovanile, la droga, l'individualismo crescente. Nell'88 è nato il Cis a Torbellamonaca, poi con la famiglia di Paolo Muratore, l'associazione "handicap noi e gli altri", poi l'Iskra. Tre protagonisti del territo-

rio in quartieri di frontiera, sulla Casilina, dove non c'era niente. Un coordinamento di enti contro il disagio giovanile: siamo stati gli animatori del territorio, grazie ai finanziamenti dell'Europa. A Roma i politici e gli assessori erano famosi....

Avete incrociato il clima di malapolitica di fine anni '80?

C'era un assessore democristiano che all'inizio ci diede l'impulso, poi però mi disse: "bello questo presepio, però bisogna cambiare i pastori!"... Per fortuna l'Europa, con il programma "lotta alla povertà", ci riconobbe fra 30 organizzazioni italiane e ci diede la possibilità di interagire sul territorio col partnerariato. Niente di meno ero il direttore di un partnerariato in cui la regione, la provincia e il comune dipendevano da me.

Ma tu agivi sempre in prima persona? Andavi tu a parlare con l'assessore, con funzionario, ecc.?

Io ero molto insistente, ero duttile a capire cos'erano i personaggi politici. C'era un assessore con cui minacciavo continuamente di fare la protesta civile, di incatenarmi alle porte... e allora cedeva. Sullo stesso modello di Torbellamonaca abbiamo cominciato a lavorare anche in un altro quartiere alla periferia di Roma, Spinaceto.

Sentivi a volte la solitudine anche all'interno della comunità?

Sì, la crisi è arrivata nell'88-89, perché qualcuno sosteneva che non c'era più comunità, c'erano solo i servizi in maniera diversa. C'è stato un dibattito interno. Per me l'ideale restava "abitare insieme", altri dicevano che bisognava lasciare andare la gente, promuoverla e poi non rivederla più.

In un certo senso avete anticipato di dieci anni anche la crisi del volontariato, la prevalenza del profit, del servizio sullo spirito, per cui c'è un movimento più largo, ma più freddo...

Per questo è necessario rilanciare le motivazioni di fondo del volontariato. Il nostro slogan era "volontarizzare il professionista, professionalizzare il volontariato".

Con la Chiesa che rapporto c'era? All'inizio c'era un grande spirito religioso, poi Capodarco si è laicizzata.

Il cardinale Ugo Poletti diceva che gli davvo tanti pensieri, ma si fidava di me. Nel Cnca di don Vinicio abbiamo tentato di fare da pungolo alla Chiesa. Però il rapporto non è stato facile. I cattolici ci vedevano di sinistra, quelli di sinistra ci vedevano cattolici....

E il rapporto con la sinistra come si è sviluppato?

Spesso ci siamo schierati, non mi vergogno di questo, vedevo nella sinistra un'aspettativa. Poi anche la sinistra si è normalizzata. Il nostro rapporto era vero, sincero, però a volte ci hanno strumentalizzato. Una volta padre Ennio Pintacuda ci disse che il giardino che circonda il palazzo non può essere gestito interamente dal palazzo, anche il giardino deve condizionare il palazzo. Abbiamo cercato di portare dentro alla sinistra contenuti forti, non è detto che ci siamo riusciti.

Un'altra caratteristica importante di Capodarco è la democrazia interna: anche gli scontri lo dimostrano. E questo vi distingue da altre comunità che si fondano sul leader carismatico.

Io non lo sono stato, non ho mai voluto esserlo. Al nostro interno il momento più difficile è stato alla fine degli anni '80. Abbiamo cercato di uscirne tornando ai valori originali. Anche questa è una pagina con tanti contrasti dentro Capodarco. Direi che il vero superamento della crisi sono stati gli anni '90, quando con l'apertura ... alla mondialità...

La Mondialità

Com'è nata questa sensibilità?

Noi ce l'avevamo da sempre. Però in termini concreti se si è potuta realizzare è stato quando nell'85 un prete dell'Ecuador, don Jaime Alvarez, è venuto in Italia per trovare aiuti e ha trovato la comunità di Capodarco come modello per i suoi handicappati e mi ha detto: "aiutaci a fare la comunità per e con gli handicappati come tu l'hai fatta in Italia".

Cosa gli hai risposto?

Va be', noi siamo poveri, però il povero aiuta il povero, quindi non abbiamo soldi, però questo ideale di comunità te lo possiamo trapiantare. Quindi nell'85 io ho mandato un giovane ex obiettore di Grottaferrata che aveva fatto la comunità agricola, si chiamava Del Zotto Pedro, che era il nome di battaglia.... Marco era il suo nome. L'ho mandato a fare un'esperienza di comunione con gli handicappati dell'Ecuador ed è tornato qua por-

tandosene quattro. Hanno fatto un'esperienza di un anno e sono stati quindi capaci di creare la comunità quando sono tornati. Nel '90 la comunità era fatta.

Questi quattro ragazzi sono diventati loro il primo nucleo della comunità di Penipe. E tu quando sei andato la prima volta lì?

Nel '92, erano i 500 anni della scoperta dell'America. In quel momento ho capito che la mondialità era la vera dimensione del nostro essere cittadini del mondo, che la vera solidarietà si costruiva a partire da lì. E anche un vero protagonismo dei poveri.

Quando è nata ufficialmente la Comunità internazionale di Capodarco?

Nel 1992. Io ho approfondito poi con i ragazzi di strada, sono stato nel '94 in Senegal, nel '95 in Eritrea, nel '96 sono venuti i primi ragazzi del mondo a Roma. Ho scoperto che significa la dimensione della mondialità nel suo valore più profondo, come diceva anche il papa nel documento della giornata mondiale della pace nel '96, "diamo un futuro di pace ai nostri bambini". Nel frattempo abbiamo vissuto l'esperienza del Guatemala, con il vescovo Juan Gerardi che era nostro amico, ha partecipato con noi alla marcia per Assisi del '95, era andato dal Papa per denunciare la sua

situazione, l'hanno ammazzato, come monsignor Romero. Un altro personaggio per noi ispiratore è il vescovo degli indios dell'Ecuador mons. Proano, che per noi è stato un padre.

Quando sono partiti i "ragazzi del mondo"?

Con un documento, il manifesto di un campo che avevamo fatto nel '96. Trent'anni dopo la nascita di Capodarco.

Il manifesto del campo era come quello firmato sul treno di Lourdes da cui era nata la comunità?

È la stessa idea, in fondo. Prendi un impegno in prima persona... la prima associazione di noi ragazzi del mondo l'abbiamo dedicata a Lorenzo Paolucci, il bambino ucciso dal mostro di Foligno, e a due ragazzini colombiani che stavano in Ecuador uccisi dalla polizia di stato. Il secondo incontro internazionale, ad Assisi, l'abbiamo chiamato "sulla pelle dei bambini".

Come si struttura l'associazione?

Con tre protagonismi. I ragazzi...perché anche i minorenni hanno diritto al loro presidente, al loro consiglio, ecc., in armonia con il presidente adulto che deve ascoltare il presi-

dente dei minori. Gli adolescenti dai 14 anni in su, i giovani come animatori ed educatori, infine gli adulti, le famiglie, gli educatori che cercano di dare coerenza a questo messaggio di mondialità. Un'associazione che nasce da esperienza di scambio.....

Scambio tra generazioni e scambio tra popoli...

Infatti: in Senegal i ragazzi lavoratori di strada marciarono con gli adulti. Questo protagonismo dei giovani esiste da tempo, bisogna farlo scoprire ai nostri, per questo sono stato in Africa e più recentemente in Brasile...noi aiutiamo i ragazzi del Sud nei loro progetti, nasce una solidarietà vera, un rapporto di riconoscenza, di amicizia... e cresce una cultura nelle scuole, nelle parrocchie, nei gruppi scouts...il movimento è agli inizi....

Perché ti sei imbarcato in quest'avventura dopo tutto quello che hai combinato?

Io credo che la crisi oggi sia profonda. Da anni leggo il "Vangelo così come mi è stato rivelato" di Maria Valtorta, dieci volumi scritti negli anni '40, sedicimila pagine di quaderno senza nessuna correzione in cui questa donna morta nel '61 a Firenze racconta la vita quotidiana di Gesù. Quando leggo quelle pagine penso al dramma di una società che sta andando verso il disastro ecologico, alla spietatezza

di comportamento dell'uomo verso l'altro uomo. Abbiamo intitolato l'associazione a Lorenzo Paolucci perché mi fa riflettere la crudeltà con cui Luigi Chiatti l'ha ucciso, questo ragazzo dagli occhi gelidi, gli occhi gelidi della madre, di una società perbenista che non ha ricolmato questo ragazzo del vuoto abissale che gli si era scavato attorno. I mostri sono il segno di questa società perduta che noi stiamo vivendo, per cui il vero dramma non è più l'handicappato, il dramma è l'educazione, il vuoto che noi stiamo dando alle nuove generazioni.

Il dramma sono i giovani?

E già! Per cui partire dai giovani, partire dai ragazzi per ricostruire questa società mi sembra l'opera più bella che Capodarco può fare ora. Non dovrebbe essere mia, io sono pieno di contraddizioni, lotto con tutte le mie forze che mi restano, se sarò presidente di noi ragazzi del mondo, finché posso, poi se vogliono posso passare le consegne..

Intanto l'anno scorso avete fatto anche il vostro giubileo...

È stata una cosa fortissima...

Com'era nata l'idea?

Il progetto si chiamava Pachacutik, secondo la lingua india vuol dire cambiamento del mondo. Ho voluto dare questo senso del giubileo. Rimettere il debito. Sono venuti in Italia i ragazzi brasiliani, hanno fatto uno spettacolo bellissimo di danza, hanno girato nelle Marche, abbiamo fatto la settimana di Pasqua a Roma, poi siamo andati in giro persino in Sardegna...io credo che i ragazzi si siano entusiasmatisi, alla fine siamo andati noi in Brasile, abbiamo presentato un documento finale molto forte nella piazza di Rio de Janeiro, alla Candelaria dove sono stati ammazzati otto ragazzini di strada, una piazza simbolo di questa mattanza.

Pensi che sia questa la nuova sinistra di cui c'è bisogno?

Credo che sia vera la profezia di Maria Valtorta: dopo duemila anni l'umanità arriva al bivio. Noi abbiamo tradito il cristianesimo. La chiesa è fatta dai poveri, quindi la vera speranza sono i poveri.

Come hai vissuto la Giornata mondiale della gioventù? Come un evento spettacolare?

Il Papa è autentico, il messaggio che lui dava: "non rassegnatevi", è vero, perché lui lo sente, la tensione del Cristo lui ce l'ha. Va in giro, si è confrontato con tutte le miserie del

mondo, sul piano dei diritti internazionali l'unica voce che si eleva è la sua. Nel documento che ha concluso il Giubileo, la Novo Millennio Ineunte, c'è una pagina fortissima: "come tenerci in disparte di fronte alle prospettive di un dissesto ecologico, che rende inospitale e nemico dell'uomo vaste aree del pianeta, o rispetto al problema della pace, spesso minacciata con gli incubi di guerre catastrofiche, o di fronte al vilipendio dei diritti umani fondamentali di tante persone, specialmente dei bambini? Tante sono le urgenze alle quali l'animo cristiano non può restare insensibile, questo versante etico sociale si propone come dimensione imprescindibile della testimonianza cristiana, si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica individualistica che mal si comporrebbe con le esigenze della carità oltre che con la logica dell'incarnazione, in definitiva con la stessa tensione escatologica del cristianesimo". E aggiunge: "Scommettere sulla carità. I poveri? Una vera opzione. Il Figlio dell'uomo si è unito ad un certo modo a ogni uomo, ma stando alle inequivocabili parole del vangelo, nella persona dei poveri c'è una sua presenza speciale che impone alla chiesa un'opzione preferenziale per loro".

Quindi ritorna l'opzione preferenziale per i poveri.

Il Papa l'aveva condannata nella teologia della liberazione. Ma qui scrive: "da tale opzione si testimonia lo stile dell'amore di Dio, la sua provvidenza, la sua misericordia, in qualche modo si semina ancora nella storia coi semi del regno di Dio che Gesù stesso pose nella sua vita terrena venendo incontro a quanti ricorrevano a lui".

Il problema è che queste parole cadono nel vuoto. Non diventano vita vissuta di tutta la comunità.

Però questa solitudine del Papa è la solitudine di noi che cerchiamo di portare avanti questa sfida, la sento come una grande sofferenza. Vediamo il vuoto delle nuove generazioni ma noi non diamo niente loro.

Cosa ti dicono questi ragazzi quando ci parli?

Io credo che i ragazzi siano veramente il futuro. Io dico che la fede si concretizza nel rapporto con il Dio della croce, è inquietudine più che sicurezza, la carità, l'amore ti sostiene, perché tu ricevi più di quello che dai quando ti confronti con la condivisione nella storia dei poveri. Ma la virtù della speranza è la virtù dei giovani, che sono portatori naturali di speranza. La Chiesa deve aprirsi ai giovani, al protagonismo dei ragazzi. Dobbiamo abbandonare un cristianesimo vissuto in termini di rituali-

simo intimistico. I ragazzi sono la speranza del mondo e non possono non esserlo, sono naturalmente così, ma non possono nutrirsi da soli delle speranze....sei tu che devi trasmettere loro il tuo patrimonio... I genitori del '68 hanno vissuto la grande idealità, poi quando sono andati ad educare i loro figli non ne sono stati capaci, hanno vissuto i figli in termini ideologici, la comprensione eccessiva ha rinnegato il senso dell'educazione. Allora io dico, i ragazzini sono il futuro, dobbiamo farli diventare protagonisti, e i veri educatori sono i poveri. I brasiliani dicevano agli italiani: "perché siete così infelici? Perché siete così tristi?" Io vorrei impegnarmi su questo nei prossimi anni.

Infatti l'ultima cosa che volevo chiederti è: e la Comunità? Che futuro vedi per Capodarco?

Vedo questo patrimonio di giovani, ragazzi aperti alla mondialità, educatori.....oggi il vero mestiere da scoprire è l'educatore di strada, l'educatore che si coinvolge con i ragazzi. La mia speranza è che la Comunità raccolga questa sfida. A livello internazionale deve far crescere queste esperienze di scambio tra ragazzi, sul piano locale dobbiamo portare avanti il discorso dei servizi sul territorio e i servizi sull'handicap approfondendo il coinvolgimento delle famiglie dei ragazzi handicappati. È il discorso del "dopo di noi": la famiglia coinvolta passa la

sua sensibilità agli operatori che aiutano il disabile nel suo processo di autonomia....

Non hai paura che anche la comunità diventi un'agenzia di servizi? Una struttura che offre al giovane handicappato la possibilità di inserimento nella società e poi arrivederci e grazie? La famosa normalizzazione non significa anche il diritto per il disabile di avere una vita borghese, egoista, disinteressata, come tutti gli altri?

Marisa dice che in questi decenni abbiamo fatto le cose, ora dobbiamo fare la cultura delle cose. Altrimenti, c'è il rischio che le grandi cose che hai vissuto non siano trasmesse. Su questo mi affido ai vecchi: spero che almeno loro non s'imborghesiscano!

La Comunità è la loro vita, coincide con la loro vita...

Però condivido l'esigenza di un ritorno alle radici. In questa terza ultima fase della mia vita, non voglio fuggire... a 70 anni voglio lavorare all'interno della crisi della società e della Comunità. Imborghesimento, burocratizzazione, caduta di ideali, crisi generazionale, sono i nuovi problemi. Vorrei che il mio fosse il riposo del guerriero: lavorare in profondità sulle coscienze. Certamente dovrò muovermi e mi muoverò, però non sarò più il

gestore, perché gestire è anche fatica, non è giusto nemmeno per quelli che devono venire dopo di me.

Nel suo ultimo libro, "Oltre il Novecento", Marco Revelli scrive che la figura del militante nel '900 è stato il politico, del Duemila sarà il volontario. È interessante perché avverte da un lato la crisi della solidarietà, dall'altro il bisogno di qualcuno che regga la baracca. Allora tu don Franco che è da quaranta anni che fai questo lavoro, cosa dici agli altri? Datemi una mano? Mettetevi in gioco pure voi?

Sì, datemi una mano. Svegliatevi, svegliatevi...Lo ripeto: andiamo incontro a un futuro estremamente drammatico...

Ma stai diventando pessimista? Tu sei di proverbiale ottimismo, in tutta la tua vita hai lanciato il cuore oltre l'ostacolo...

No, però dico che bisogna essere ottimisti ma non bisogna essere ingenui. Pensa al dramma delle nuove generazioni, alla disperazione che potrebbe venire negli animi deboli. Insomma, bisogna esser forti perché il mondo può cambiare. Però deve cambiare nella radice, a fondo.

L'ultima domanda: c'è qualcosa di cui ti rimproveri?

Rimpianti non ne ho... vorrei avere una coscienza più nitida della mia storia, avere un pochino più sicurezza in quello che dico per poter aiutare. Spero che il Signore mi faccia diventare un po' più saggio, e che questa saggezza sia anche forza, sia anche decisione...vorrei essere radicale anche con me stesso, perché negli ultimi anni della vita di una persona ci si mette di fronte all'assoluto, ci si avvicina al rapporto con Dio, bisogna radicalizzare le proprie scelte, essere capaci di un dialogo profondo. Vorrei essere più radicale anche nel servire l'uomo: farsi avanti certe volte non è facile, io non sono uno sfacciato, anche se a volte lo sembro, ho difficoltà a parlare, invece bisogna essere segni di contraddizione per svegliare le coscienze...nella coerenza c'è lo spirito della mia vita.